

Piero Sansonetti

ROMA La "gauche" televisiva è ferita, è allo sbando. È come impietrita dalla valanga berlusconiana che ha seppellito ricordi, progetti, idee, speranze, passioni: ha trasformato Saxa Rubra e via Teulada in due piccole province di Arcore. Per "gauche" televisiva si intende quel vasto mondo di giornalisti, intellettuali, dirigenti, registi, operatori, che da una ventina d'anni sono la parte più avanzata, più vivace della televisione pubblica italiana. La parte più colta e professionalizzata. Quelli che hanno costruito la storia del servizio pubblico nel dopo-Bernabei. Oggi se ne stanno ciascuno nel suo ufficio, con volti tetri, leggono la lista dei nuovi direttori e restano sconfortati. Sono tutti d'accordo su una cosa: è la fine della vecchia televisione pubblica. Non ha più futuro. E si interrogano sul che fare. Aspettare, contrattare, piantare tutto, andarsene?

Ho parlato con una decina di loro, ieri pomeriggio, tra i più conosciuti e - credo - tra i più bravi; con l'accordo però che avrei riportato i loro ragionamenti senza pubblicare i nomi. Per ora restano anonimi, poi si vedrà. Sono furiosi con Berlusconi e non sono affatto teneri con la sinistra. Restano convinti che la sinistra ha sbagliato tutto in questa trattativa, dal primo momento, da quando ha perso le elezioni e ha sottovalutato la questione Rai.

Do la parola a un vecchio giornalista di punta dei telegiornali. Mi fa questo ragionamento: «Se guardi i nomi uno a uno non puoi dire nulla. Qual è il problema? Mimim? No, è stato un discreto direttore. Del Noce? Persona rispettabilissima e professionista eccellente. Mazza? Niente di speciale, ma non è un cane. Di Bella è Di Bella, è bravo. Ti puoi indignare - anzi devi - giusto per Soccillo e per quel Marano catapultato dalla Lega. Quello che è imprevedibile però non sono i singoli nomi, è l'insieme: l'incredibile estensione della lottizzazione, il fatto che arrivi ovunque, e il modo come si è realizzata, senza nessun disegno complessivo, ma solo per sfamare una maggioranza piena di contraddizioni interne, piena di correnti, di cricche, di gruppi di potere che alla fine vengono tenuti insieme solo col sistema della distribuzione dei posti». Chiedo al mio amico giornalista se è rimasto stupefatto vedendo i risultati della lottizzazione, ma lui mi dice di no, che

“ Ferita e allo sbando la “gauche” televisiva. La valanga berlusconiana s’abbatte su chi si è impegnato di più nel servizio pubblico ”



Non sono i singoli nomi ad essere imprevedibili ma è il modo in cui si è realizzata una lottizzazione solo ad uso e consumo di gruppi di potere ”

Rabbia a Saxa Rubra: «È la fine della tv pubblica»

Sconforto tra i giornalisti: «Un disastro annunciato, troppi errori hanno spianato la strada alla destra»

L'interno di uno studio televisivo di Rai Uno a Saxa Rubra



se l'aspettava. E tuona contro l'Ulivo e contro i Ds. «La sinistra questo disastro se l'è voluto. Ha sbagliato tutto, dall'inizio, da quando ha approvato quella legge demenziale che attribuisce ai presidenti delle Camere il potere di nominare i padroni della Rai. La verità è che l'Ulivo ha spianato la strada alla destra in Rai. E l'ultimo errore è stato quello di non aver spinto Zaccaria a dimettersi

subito dopo le elezioni, oppure a luglio. Abbiamo regalato al centro-destra otto mesi di tempo per organizzare questa gigantesco colpo in Rai».

Davvero la "restaurazione" berlusconiana era così scontata? Parlo con un dirigente storico della Rai il quale non è d'accordo. Lui dice che non se l'aspettava. Le nomine sono state una vittoria di Berlusconi schiacciante, che

è andata oltre ogni previsione. Una vittoria senza ritengo che dilata a dismisura il problema del conflitto di interessi e dell'anomalia Berlusconi. Mi dice: «Lo so, lo so, D'Alema sostiene che questo non è un regime, avrà pure ragione, ma a me sembra che comunque le prove di regime siano in corso. Sono prove in studio televisivo, stanno riuscendo perfettamente... Capisci? la sinistra è scom-

parsa dalla Rai! non ce n'è più traccia. Rai-uno è tutta di Berlusconi, Rai-due è spartita tra gli ex fascisti e la Lega, e Rai-tre è metà della "Margherita" e metà del "Biancofiore". Un pezzo enorme di "pensiero" e di tradizione televisiva, quello della sinistra, è cancellato in un solo colpo. Non era mai successo nella storia della Rai. Neanche quando Craxi era al suo apogeo, neanche quando la

Pardi e Di Pietro: spartizione grottesca

FIRENZE Giudizi assai negativi sulle nomine varate in Rai da parte di Antonio Di Pietro e di Francesco Pardi, che hanno partecipato ad un dibattito ieri sera a Firenze.

Di Pietro ha sottolineato che «la lottizzazione delle professionalità che viene fatta nel campo dell'informazione radiotelevisiva mi disgusta. Non accetto la logica della lottizzazione partitica».

Il prof. Pardi, esponente di spicco dei «professori» di Firenze, dal canto suo, ha parlato di «lottizzazione che va al di là di ogni immaginazione: spacciare simili nomi come sinonimo di democrazia è assolutamente grottesco».

De dettava legge. Vedi, l'errore che ha commesso il gruppo dirigente dei Ds è stato quello di pensare che poteva trattare come ai tempi del Caf. Ti ricordi il Caf, quello di Craxi, Andreotti e Forlani? Quello era un'altra cosa, era pluralista, non aveva interessi personali nella Tv. Non è paragonabile il Caf a Berlusconi. Col Caf, è vero, si poteva trattare: c'era Guglielmi, c'era Curzi, c'era

Santoro - non si discutevano nemmeno queste persone - e poi c'erano decine e decine di giornalisti, di dirigenti, di registi che non prevedevano ordini dal pentapartito. Cosa è rimasto? Niente. E questo vuol dire non solo che la sinistra non ha più voce, ma che una fetta enorme di mercato della Rai viene presa a pesci in faccia. Questa Rai, come si è sistemata dopo le nomine, può solo sperare che Mediaset la grazi...». Chiedo dove ha sbagliato la sinistra. Lui dice che non ha capito che era cambiata la fase. Non è più l'epoca della terza via, di Clinton e non c'è più il pentapartito. Non è più l'epoca del pensiero debole:

ci vuole il pensiero forte. Questo manca alla sinistra, e per questo non è stata in grado di condurre la battaglia sulla Rai.

Ho chiesto ai miei interlocutori se ora i due consiglieri di amministrazione Donzelli e Zanda devono dimettersi. Risposta

quasi unanime: sì. Solo uno dei dieci si è detto più favorevole ad aspettare e a verificare se ci sono o no ancora spazi. Quali spazi? Da dove si parte? Naturalmente l'unico punto fermo è la terza rete, con Ruffini e Di Bella. Anche se alcuni di quelli con cui ho parlato non si sono dimostrati entusiasti di Ruffini e Di Bella. Comunque, mi hanno spiegato, il problema fondamentale riguarda la natura delle reti. Rai-tre, per vocazione, è una televisione di servizio ed è una televisione federalista. I suoi pezzi forti sono Elisir (salute), "chi l'ha visto" e "mi manda Rai tre" (difesa dei consumatori). Non ha senso cambiarli; ma allora lo spazio per fare una Tv dell'opposizione dove sono? E poi la struttura produttiva di Rai-tre è naturalmente federalista: è l'unico canale in condizione di trasmettere in simultanea 15 o 20 programmi diversi nelle varie regioni. Doveva essere la Tv federalista e lasciare Rai-2, che è molto più agile, alle opposizioni.

Mi dicono tutti che il risultato dell'operazione nomine sarà un enorme abbassamento del potere di concorrenza della Rai. E mi dicono che è quel che voleva Berlusconi, perché questo gli permetterà di conquistare la supremazia di Mediaset spendendo poco. Oggi, ad esempio, il Tg-5 è già avanti al Tg1. Tutto lascia credere che molto presto anche il Tg di Italia-1 supererà il Tg2, che oltretutto da un paio d'anni è in difficoltà, cioè in discesa verticale negli ascolti: tre punti di share perduti in 24 mesi sia nell'edizione delle 13 che in quella delle otto e mezza.

Il segretario dei Ds: «Si sono preoccupati di occupare e lottizzare con candidature che spesso hanno un profilo assai modesto»

Baldassarre: «Garantito il pluralismo». «Eliminata» Radio 3

ROMA Nomine Rai, the day after. L'Ulivo è pronto a dare battaglia, a salire sul Colle e a protestare a Strasburgo, ma il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, proclama di avere fatto delle nomine «che non sono mai state così pluraliste nella storia della Rai», mai un Cda avrebbe «preso una decisione così equilibrata», rispetto a quelle precedenti, bollate come «disastrose». E la reazione del segretario Ds, Piero Fassino, secondo l'ex presidente della Consulta, sarebbe tutta «di tipo politico». «Su dodici nomine ne abbiamo date otto alla maggioranza e quattro alla minoranza». Insomma, «oltre il 30 - 40 per cento», assicura il presidente, senza valutare minimamente il peso delle direzioni stesse: all'Ulivo, infatti, vanno solo la direzione di Rai3 e del Tg3 privato dei Tg regionali, la Divisione 2 a Antonio Cederà, salvata per il rotto della cuffia dal passare a FI e la conferma della Divisione radiofonica per Marcello Del Bosco. Altra cosa è la direzione di Rai2 o dello stesso Gr. Perché l'Ulivo protesta? «Non capisco le lamentele», prosegue Baldassarre, «a meno che non si parta dall'idea che esistono tre reti date alla maggioranza, le reti Mediaset, ma non sono ragionamenti corretti». Parla a raffica, il presidente, che affibbia la precedente nomina di Saccà a Rai1, nell'era Zaccaria, in quota «Massimo D'Alema: lo ha nominato lui, lo sanno tutti». Baldassarre azzarda anche un paragone di dubbio gusto, per chi si dichiara «super partes»: «La tv deve recuperare spettatori, ha lo stesso problema dei Ds: se recuperano 3 milioni di persone che non li votano più, alla fine, forse, vinceranno le elezioni». Risponde a stretto giro Piero Fassino, intervistato dal Tg3: «Voglio sapere da Baldassarre perché nomi come Gad Lerner, Fabio Fazio, Lucia Annunziata e Michele Santoro, che sono donne e uomini di televisione, di stimata competenza e non di partito sono stati respin-

Il nuovo organigramma Rai

				
Fabrizio Del Noce direttore di Raiuno	Antonio Marano direttore di Raidue	Paolo Ruffini direttore di Raitre	Clemente J. Mimun direttore del tg1	Mauro Mazza direttore del tg2
				
Antonio Di Bella direttore del tg3	Angela Buttiglione direttore del tgr	Bruno Soccillo direttore del gr	Sergio Valzania direttore di radio 1 e radio 2 (accorpata radio3)	Marcello Del Bosco direttore divisione radiofonica

ti da un centrodestra che si è preoccupato soltanto di lottizzare ed occupare il potere con candidature che spesso hanno un profilo assai modesto». Fassino ricorda «il monopolio dell'informazione tv da parte di Berlusconi», e precisa che ai tempi del centrosinistra c'era «molto più spazio per quella che allora era l'opposizione». Vespa è il primo esempio. Fra le scelte incomprensibili di questo Cda, oltre allo smem-

bramento del Tg3, c'è anche la divisione delle reti radio: Radio3 e Radio2 accorpate (dirette da Valzania) e Radio1 che farà capo al Gr come «all news». Una scelta che penalizza soprattutto l'identità di RadioTre, come segnala Roberta Carlotto, che si augura almeno «che vengano rispettate le professionalità e mantenuti i programmi» della radio culturale per eccellenza.

Se l'Ulivo annuncia battaglia

aperta in difesa del pluralismo, anche nella maggioranza i malumori non mancano. Alleanza nazionale, infatti, chiede una «contropartita» rispetto ai posti ottenuti dal Lega e Udc (ieri c'è stato un vertice lampo in Aula a Montecitorio tra Berlusconi e Fini, con Bossi che se la rideva a distanza). An farà di tutto, martedì, perché Massimo Magliaro vada alla Divisione 1, nomina rinviata a martedì per l'opposizione di Zanda e

Donzelli, che hanno minacciato di andarsene. L'unico che sembra soddisfatto è Gasparri, Storace ironizza sulla capacità di Fini di far valere il peso del suo partito. Fra le altre nomine, martedì sarà fatta quella del vicedirettore generale con competenze finanziarie (voluta dal Tesoro): si fa il nome di Segio Iasi. Così a Viale Mazzini si rafforza l'asse Bossi-Tremonti.

n.1

la nota

AN NON È CONTENTA FORSE IL PEGGIO DEVE ANCORA ARRIVARE

Paquale Cascella

Tanto ha fatto, Silvio Berlusconi, da riuscire ad avere la Rai a propria immagine e somiglianza. Quale sia stato il ruolo del presidente del Consiglio è apparso evidente ieri nell'aula di Montecitorio, quando il suo vice, Gianfranco Fini, con tutto lo stato maggiore di Alleanza nazionale lo ha platealmente stretto in un angolo dell'emiciclo per avere «chiarimenti» sulla esclusione dalle nomine di Massimo Magliaro, il vecchio portavoce di Giorgio Almirante in cui il partito più si identifica. Non hanno avuto nemmeno la decenza di evitare che le dita aperte e chiuse a formare i numeri uno, due e tre (delle reti e dei tg) tradissero il supplemento di trattativa. Formalizzata persino da uno scambio di note. Del portavoce di palazzo Chigi, per smentire che Berlusconi consideri Magliaro «imprevedibile». E di quello An, per avvertire che il partito resta in attesa della riparazione.

Non è finita, dunque, con la squallida spartitoria dell'altra notte. Forse il peggio deve ancora arrivare. Una volta imboccata quella china, si può solo continuare a precipitare nel burrone di una Rai dequalificata, mortificata nel suo ruolo pubblico, privata di una strategia editoriale competitiva. Perché questo, a ben guardare, è l'interesse più cogente del tycoon di Mediaset assunto nella stanza dei bottoni di palazzo Chigi: abbassare il livello di concorrenza fin quasi a trasformare il duopolio in monopolio, mentre la legge sul conflitto d'interesse scivola sullo status quo. Ed essendo la militarizzazione su quella legge l'inconfessabile oggetto del baratto interno alla maggioranza, c'è poco da dubitare che An ottenga la promessa compensazione, così come era scontato che la Lega riuscisse ad avere soddisfazione. Piuttosto, ha sorpreso che Umberto Bossi avesse partita vinta proprio sulla seconda rete tv, quindi a spese di Fini, il che la dice lunga sull'effettivo condizionamento politico del vice nei confronti del presidente del Consiglio. Berlusconi è l'unico a disporre di un canale uniforme, dalla rete al tg, per giunta in aggiunta alle tre tv di sua proprietà. Uno strapotere appena scalfito dal rifiuto da Marco Staderini, che nel Consiglio di amministrazione rappresenta l'area moderata che ha in Pier Ferdinando Casini il suo nome tutelare, di non avallare la nomina di un fedelissimo di Berlusconi alla direzione della potente (anche sul piano finanziario) prima divisione. È su questa nomina sospesa che sarà regolato l'ultimo scambio tra Berlusconi e An? Possibile. Del resto, già gli argomenti contabili (al limite del falso in bilancio) usati da Antonio Baldassarre per replicare alle accuse effettivamente «tutte politiche» di Piero Fassino rivelano quanto pesi l'ingerenza della maggioranza sulla... maggioranza della Rai. L'opposizione avrà anche commesso un errore di ingenuità nel credere che il prestigio delle candidature potesse prevalere sulle brame lottizzatrici del centrodestra, ma a questo punto cedere alla logica della recriminazione o cadere nella trappola della zizzania rischia di non portare molto lontano. L'Ulivo ieri ha deciso di allargare il fronte, sul piano istituzionale ed europeo, contando sulla forza dei principi costituzionali per riaprire la questione cruciale di come si garantisca il valore del pluralismo e della libertà d'informazione. Ben venga, allora, questo momento della verità. Tanto per quella parte del Consiglio che voglia davvero misurarsi con l'autonomia della Rai fino alle estreme conseguenze delle dimissioni, quanto per una opposizione che tenga più alla qualità del servizio pubblico che alla quantità delle nomine.